

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Per il ciclo di incontri
RICONOSCERE DANTE

Il viaggio e la meta

interviene

Anna Maria Chiavacci

Milano
31/03/2003

©CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

CAMILLO FORNASIERI:

Due brevi parole introduttive all'incontro con la professoressa Anna Maria Chiavacci Leonardi. Questo è il terzo appuntamento del Ciclo che abbiamo dedicato a Dante, intitolato *Riconoscere Dante*. Questa sera abbiamo tra noi una professoressa, maestra dell'insegnamento della cultura universitaria, ma della cultura come riflessione sull'esperienza, come stupore continuo di fronte al reale, qual è il cuore vero della cultura. Dunque il termine riconoscere: credo apparirà chiaro, come del resto è già apparso negli incontri precedenti, come Dante, la sua umanità, il suo tempo, la sua storia siano una continua possibilità di sorpresa per noi. Quando questo nasce da uno studioso così insigne, così persistente nell'approfondimento, quale è la Chiavacci Leonardi, non può che suscitare in noi una curiosità nel cercare di trattenere il punto sorgivo di ciò che chiamiamo studio, il punto sorgivo di ciò che chiamiamo cultura e interesse per tutte le cose.

La professoressa Anna Maria Chiavacci Leonardi è Docente emerito dell'Università di Siena e membro onorario della *Dante Society of America*; è autrice di numerosi importanti contributi agli studi danteschi che sono confluiti poi in uno strumento di notevole importanza che è la versione dei Meridiani Mondadori e che nel 2000 ha anche la versione Zanichelli, un grosso nome.

L'abbiamo invitata per la sua semplicità e chiarezza, e credo che potremmo, ascoltando il suo intervento, rivolgerle qualche osservazione o domanda, perché il suo è un continuo studio, una continua possibilità di accostamento, di riscontro e di riconoscenza più approfondita; non solo quindi un entusiasmo e una curiosità iniziale: questa sera siamo invitati a compiere un passo ulteriore, e questo è certo al termine conclusivo dei tre incontri, ma può preludere evidentemente a successive riprese.

Il tema di questa sera, l'abbiamo appena accennato negli inviti, è il viaggio; il tema del viaggio che per Dante evidentemente è l'indirizzo verso uno scopo e a partire da un'origine. Credo che la professoressa potrà chiarirci tutto questo in modo più preciso. A lei la parola.

ANNA MARIA CHIAVACCI LEONARDI:

La *Divina Commedia* si presenta proprio in apertura come il racconto di un viaggio. Virgilio dice: "A te convien tenere altro viaggio", per il quale lui sarà la guida. Infatti, c'è vicino a lui un colle dove lui non riesce ad avvicinarsi, a salire; Virgilio dice che per raggiungere la cima di quel colle Dante deve fare un altro viaggio, non direttamente ma accompagnato da lui. "Questo colle che è principio e cagion di tutta gioia", quindi già sappiamo quale è la meta del viaggio: è la gioia, la felicità. Ora cerchiamo di approfondire il senso di questo viaggio annunciato.

La prima cosa da dire è che questo tema non è nuovo dal punto di vista etico, anzi si può dire che è il tema specifico di tutto il grande Occidente, nelle due grandi tradizioni: quella biblica e quella classica greco-romana ed è un viaggio sempre dalla schiavitù e dal dolore verso la felicità e la libertà. Certo rappresenta la speranza in un fine posto nella storia umana. Dal dolore e dalla vita, arrivare a un luogo e a un tempo di felicità: è una figura. Pensiamo ai più classici esempi di questo nella tradizione ebraica: Mosè porta i suoi fuori dalla schiavitù d'Egitto al luogo promesso da Dio, che era poi la loro patria d'origine, la terra di Canaan. Abramo esce dalla sua terra, chiamato anch'egli da Dio, fidando nella parola di Dio, per andare nel luogo dove ci sarà un grande regno felice. Ma nella tradizione classica le cose non sono tanto diverse. Abbiamo lo stesso modello, perché se noi pensiamo all'uscita dalla schiavitù, dal dolore, per andare in un nuovo regno, abbiamo due

figure: la figura del ritorno a casa, che è quella di Ulisse che torna nella propria casa e la figura del fondatore del regno (come Abramo), quella di Enea che va sulla parola degli dei, della madre, in un posto ignoto dove ci sarà un regno di felicità. Ora, c'è qui il senso di un fine della storia che negli ebrei è chiaramente dovuto alla fede nella guida provvidenziale della storia; presso i classici noi troviamo questo soltanto in Virgilio. Nel suo poema troviamo la stessa idea: sono gli dei, in fondo, che mandano Enea e danno un'investitura di predilezione al popolo. Questo schema, questo modello, comporta una città dove arrivare, una città storica: Gerusalemme per gli ebrei, Roma per i romani e comporta un popolo eletto. È la stessa cosa nei famosi versi di Virgilio che ricordano cosa hanno stabilito gli dei: "Tu regere imperio populos, Romane memento": ciò è affidato al popolo romano, un popolo prescelto. Quindi c'è sia una città che un popolo storico, scelto dagli dei, per fondare un regno di pace; questo regno anche per gli ebrei è un regno politico, è un regno che doveva realizzarsi nella storia. Tanto è vero che quando arriva il Messia tutti sperano che sia lui a liberarli dalla schiavitù dei romani. Naturalmente, presso gli ebrei c'è anche la consapevolezza dell'altro regno, quello celeste, l'idea dell'arrivo del nuovo regno, della nuova guida, di questo Messia che sarebbe venuto. Tale consapevolezza era tutta storica: una città carnale, un popolo fatto da una specie, da una razza. In Virgilio appare per la prima volta nella tradizione classica questa idea, in lui c'è questo pensiero di una guida provvidenziale, di un popolo, di una città stabilita ossia Roma.

Non si sa bene da dove Virgilio abbia attinto questa idea, perché non è presente nella filosofia greca, la teologia della storia è fondata da S. Agostino nel nostro mondo Occidentale cristiano. In questo senso, in Virgilio è come una premonizione profetica; come Virgilio, in fondo, era apparso agli occhi del cristiano con i suoi notissimi versi della *IV Egloga* dove si annuncia la nascita del fanciullo e il ritorno del tempo felice: "Redeunt Saturnia Regna". Quindi, nell'*Eneide* c'è come una premonizione, un presentimento profetico che Dante raccoglie e lui ricorda di Virgilio la sua dichiarazione al popolo romano, la ricorda come un fatto sicuro, una autorità, un fatto certo, storicamente sicuro e trova l'ispirazione per il suo poema quasi sicuramente nell'*Eneide*. C'è naturalmente una differenza, perché questo grande poema nasce a distanza di più di un millennio, ed è una differenza fondamentale: il poema cristiano ha una meta che non è più terrena. Non c'è più una città storica, ma la meta è posta nell'eternità. Le figure, infatti, con la venuta di Cristo sono cadute; la città ultraterrena, quella invisibile, è paradossalmente la vera realtà, mentre quella visibile e storica è la figura. C'è un rovesciamento: ciò che non si vede è la verità, la vera realtà. Questa meta oltre il tempo, oltre la storia, nell'eterno, è quello che dà senso e valore alla storia. Le cose si misurano dal di fuori e la grande invenzione di Dante, nel porre questa meta al di là del tempo, porta a vedere tutte le vite umane, che vengono raccontate dai personaggi, a ritroso, dopo la fine. Soltanto alla fine se ne comprende il valore e il senso e ogni gesto compiuto nella storia diventa prezioso; è questo suo valore eterno per cui ogni piccolissimo e minimo gesto ha un valore straordinario per l'eternità. Nella storia è stato posto un seme di eterno con l'Incarnazione. Le cose sono cambiate, la storia non è più una cosa vana che finisce nel nulla, c'è un germe che fiorisce nell'eternità. Per questo nelle storie dantesche spesso sono singoli e brevi gesti che decidono il destino umano. Un esempio famoso di ciò sono Paolo e Francesca: solo un momento, quel bacio, decide. Oppure quando Ulisse alza i remi allo Stretto di Gibilterra, anche quello è solo un gesto. Si pensi al destino opposto dei due Montefeltro: Guido nell'*Inferno*, dannato dopo aver fatto anni da frate francescano sperando di salvarsi dai suoi peccati, e gli basta quel momento in cui cede all'istigazione di Bonifacio dal consiglio fraudolento e si perde. Invece l'altro, Buonconte, della stessa famiglia, si salva nel Purgatorio per una piccola lacrima, un nome di Maria e una lacrima. Così poi troviamo nel Paradiso Traiano, l'imperatore pagano, salvato perché ebbe pietà

della vedova. Traiano si ferma, scende da cavallo, ferma l'esercito in partenza per fare giustizia alla vedova. Infatti, quando viene indicato Traiano nel cielo dei giusti, viene definito senza dirne il nome: "la vedovella consolò del figlio" (consolò la povera vedova facendole giustizia per la morte del figlio); quindi fu quel gesto di pietà che lo ha salvato, e in genere è sempre così nelle storie raccontate nella *Commedia*.

Detto questo, come si configura il viaggio dantesco dalla storia verso questa meta eterna? Abbiamo visto come dicevano gli antichi modelli: ritorno alla casa nota; invece qui è andare ad un luogo non noto, il luogo della felicità che noi non conosciamo qui sulla terra. Il primo verso già ci dà un inizio di risposta: "Nel mezzo del cammin di nostra vita": la vita come cammino. Nel IV libro del *Convivio* Dante rappresenta la vita umana usando quasi le stesse parole, tanto che si è pensato addirittura a una vicinanza di composizione del Trattato IV del *Convivio* e del I dell'*Inferno*. Il XII capitolo del Trattato IV dice così: "Lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima da la natura dato, è lo ritornare allo suo principio. E però che Dio è principio de le nostre anime e fattore di quelle simili a sé (si come è scritto: 'Facciamo l'uomo ad imagine e simiglianza nostra'), essa anima massimamente desidera di tornare a quello". Qui c'è il paragone: " E sì come peregrino" che va per una via che non conosce, cerca e si sbaglia e tante volte perde la strada. Aggiunge dopo un po': "Veramente così questo cammino si perde per errore come le strade della terra": sembra proprio pensare all'incipit dell'*Inferno* "Che la diritta via era smarrita". Questa idea, che è esposta ampiamente nel *Convivio*, deriva dalla Sacra Scrittura, deriva da san Paolo il quale, nella Seconda ai Corinti, dice appunto: "Dum sumus in corpore peregrinamur a Domino", cioè siamo lontani da Dio come dei pellegrini; ed è interessante l'espressione che san Tommaso usa nel commento a Paolo: "Homo in statu vitae istius constitutus - posto nello stato di questa vita - est quasi in quadam via, qua debet tendere ad patriam", è come posto in una via, per la quale deve tendere alla patria. Questo commento quadra in maniera perfetta con l'attacco della *Commedia*; per cui c'è sicuramente questa idea precisa: questo cammino è tornare al principio dell'uomo, che l'uomo desidera. Dice il *Convivio* che il sommo desiderio di ciascuna cosa è tornare al suo principio, quindi ciò che spinge e guida questo cammino è la forza del desiderio, che è l'amore, come Dante stesso precisa in *Purgatorio* XVIII. L'amore è fatto dal desiderio, l'uomo desidera questo luogo e lì solo trova il suo riposo e dice, ancora nel *Purgatorio* XVIII, definendo questo amore: "E mai non posa finché la cosa amata il fa gioire": cioè mai trova riposo finché non arriva a toccare la cosa amata, che per l'uomo è questo luogo. Quindi questo cammino è un ritorno al principio, un ritorno a casa; questo è detto del resto in maniera precisa, perché Dante non si dilunga mai troppo nelle cose, poche parole sono di solito sufficienti. Quando incontra Brunetto nel XV dell'*Inferno*, questi gli domanda: "Qual fortuna o destino anzi l'ultimo di qua giù ti mena? E chi è questi che ti mostra 'l cammino?", e lui risponde che si era perso in una valle, ha trovato costui che gli fa da guida: "E riducemi a ca per questo calle" (Inf. XV, v.54), passando di qui mi riporta a casa. Sono tre parole sulle quali tante volte non ci si ferma: Virgilio riporta a casa Dante, Dante ritorna a casa, la casa dell'uomo che è Dio stesso e questo è il luogo dove l'uomo troverà il suo riposo. Ora, c'è un termine singolare che troviamo molto spesso nella *Commedia*, e già prima nel *Convivio* e nella *Vita Nuova*, che in qualche modo riassume e contiene tutti e due i significati che dicevamo prima, ed è il termine *peregrino*. Nella *Vita Nuova*, nell'ultimo sonetto commentato, appare un presentimento profetico di quello che sarà poi nel poema quando Dante, morta Beatrice, vede passare alcuni pellegrini in una via in mezzo alla città di Firenze. "Li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi; ond'io, pensando a loro, dissi fra me medesimo: 'Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente, anzi attenenti li loro pensieri sono d'altre cose di queste qui, ché forse pensano de

li loro amici lontani li quali noi non conoscemo". Dante cerca di intuire che cosa pensano questi che passa: forse pensano ai loro amici lontani e non c'è chi non ricordi questo punto, cioè l'inizio dell'VIII del *Purgatorio* "[...] lo di c'han detto ai dolci amici addio". C'è questa idea di chi è fuori della patria e pensa ai suoi cari amici lontani. Prima dissi *peregrini* secondo il significato più ampio del vocabolo, perché *peregrino* si può intendere in due modi: in senso ampio, che è poi quello che si trovava già allora nei cosiddetti vocabolari, è *peregrino* chiunque è fuori dalla sua patria (lo straniero fuori dalla sua patria è *peregrino*); in senso stretto si intende chi va verso la casa di Santjago de Compostela, che era una delle tre grandi mete del pellegrinaggio, insieme a Roma e la Terra Santa. Ma in senso stretto andare in pellegrinaggio, in fondo, che cosa significa? Uno va a un santuario a cercare il luogo della felicità, il santuario sulla terra non è altro che una figura del Paradiso: quando i pellegrini vanno al Giubileo a Roma, ovunque vadano è come raffigurare il cammino dell'uomo verso il Paradiso. Quindi questi due sensi alla fine coincidono, si sovrappongono l'uno all'altro. Isidoro nelle sue *Etimologie* scrive, spiegando il termine *peregrino*: "Longe a patria positus" (colui che si trova lontano dalla propria patria). Dante continua poi: "Deh peregrini che pensosi andate forse di cosa che non v'è presente", quello che ha spiegato prima, che forse pensano ai loro amici lontani. Ma non basta: c'è l'ultimo sonetto della *Vita Nuova*, dove Dante immagina col pensiero di andare fino in Paradiso. E anche questo sembra un'illuminazione profetica di quello che racconterà poi nel poema: "Oltre la spera che più larga gira passa 'l sospiro che esce dal mio core: [...]. Quand'elli è giunto là dove disira, vede una donna, che riceve onore, e luce sì, che per lo suo splendore lo peregrino spirito la mira". Ecco lo spirito *peregrino* che è uscito dal corpo per andare su in Paradiso contempla questa donna. Nella *Commedia* arriverà il *peregrino*, ma non più lo spirito *peregrino*, bensì il corpo stesso di Dante che andrà *peregrino* lassù. Questo per dire come questa parola fin dalla *Vita Nuova* ha una rilevanza particolare; pellegrino è Dante per tutto il tempo che attraversa i tre regni fino al XXXI canto del *Paradiso*, quando lui si guarda intorno e fa il paragone del pellegrino che è arrivato al santuario: "E quasi peregrin che si ricrea nel tempio del suo voto riguardando, e spera già ridir com'ello stea", come il pellegrino che arrivato si guarda intorno, pensa di poterlo raccontare ai suoi (con questo tocco così realistico tipico di Dante), così è arrivato Dante. È evidente come viene a coincidere l'una cosa con l'altra. Questo dunque è il senso profondo di questo cammino. Cosa vuol dire essere fuori dalla propria patria? Qui ci avviciniamo al cuore di questo viaggio, nel cuore di Dante, si potrebbe dire. Fuori dalla patria è l'esule; infatti gli uomini in terra sono degli esuli che cercano la loro patria, che tendono alla loro patria. Così dice anche la Lettera agli Ebrei: "peregrini et hospites sunt super terram", sono pellegrini e ospiti, e dicendo così intende: "te se patriam inquirere": sono peregrini ed esuli, ciò vuol dire che cercano la propria patria. Gli uomini peregrini sulla terra sono tutti esuli dalla loro vera patria che è il cielo. Quindi il tema dell'esilio non si può distinguere dal tema del viaggio, perché la *Commedia* racconta proprio il ritorno dell'esule in patria. Dante stesso dà tre precisi segnali del modello a cui pensa: l'esodo degli ebrei che tornano alla loro patria ed egli dà ben tre volte l'indicazione di questo suo modello. Una volta nell'Epistola a Can Grande quando, per fare un esempio di allegoria, riporta il salmo dell'Esodo, il salmo 113, e dice: "cos'è questo esilio da questa città dove devono ritornare?". È una allegoria di come l'anima deve ritornare alla propria patria, deve uscire dalla schiavitù del peccato, del dolore, per arrivare alla felicità. Una più esplicita indicazione è presente nel *Purgatorio*: quando le anime dei salvati arrivano con la navicella dell'angelo alla spiaggia del *Purgatorio*, tutti cantano il salmo dell'Esodo: "'In exitu Israël de Aegypto' cantavan tutti insieme ad una voce con quanto di quel salmo è poscia scripto". Il terzo momento è quello in cui Dante cita espressamente questo suo modello nel XXV del *Paradiso*: il canto dedicato alla virtù teologale della Speranza, in cui Beatrice

affermerà che Dante è quello che ha più speranza di tutti nella Chiesa: “la Chiesa militante alcun figliolo non ha con più speranza”, e dirà ancora: “però li è concesso che d’Egitto vegna in Ierusalemme”, cioè che venga qui in Paradiso dalla schiavitù terrena (l’Egitto). C’è un’altra precisa indicazione. Quindi, questo cammino d’esilio che Dante raffigura nel suo poema è la stessa cosa del cammino fatto appunto dagli ebrei. È fondamentale la differenza tra il modello cristiano e quello ebraico, che pure Dante cita: non c’è più qui il popolo eletto, qui è la persona di Dante, come tutte le persone umane. Non è un popolo chiamato più di un altro, nessuna razza è diversa di fronte a Dio, tutti gli uomini sono uguali, sono ugualmente eletti singolarmente, uno per uno; anche la città storica non sarà più la vera meta, perché la città è celeste, è quella eterna del cielo. Questo è detto in maniera ben precisa nell’episodio dell’incontro con Sapia tra gli invidiosi nel Purgatorio quando Dante chiede se “s’anima è qui tra voi che sia latina” (Dante cerca sempre gli italiani quando va in giro nell’altro mondo), e Sapia lo corregge, dicendo: “O frate mio, ciascuna è cittadina d’una vera città, ma tu vuoi dire che visse in Italia peregrina”, cioè vuoi dire che stava in Italia, non che è italiana, ma che viveva lì come esule, pellegrina in Italia, ma tutte le anime sono cittadine della stessa città. Sono importanti questi due versi, perché noi diciamo che siamo italiani, siamo francesi, siamo quello che siamo. Ma qui non è quella la patria, l’unica patria che abbiamo tutti è il cielo; in questi posti noi siamo degli esuli, “ma tu vuoi dire”, dice Sapia, con quel piccolo accento di saccenteria che è tipico di Sapia, del suo parlare. Questa è la differenza dall’antica figura: non c’è il popolo eletto, non c’è la città eletta, perché c’è sì Gerusalemme come Roma, ma sono figure dell’altra città che è quella del cielo.

Questo destino d’esilio è quello che Dante ebbe in sorte dalla storia, egli si fu esule da Firenze, quindi ha sofferto carnalmente quella che è la sofferenza spirituale dell’uomo. Questo rapporto è fondante nel poema, perché serve; il dolore dell’esule della storia alimenta in qualche modo l’altro dolore e rende di più la potenza di questa poesia: la sua profondità è alimentata da questa situazione umana. Noi troviamo spesso congiungersi queste due voci del doppio esilio, quasi da confondersi l’una con l’altra; l’esempio più grande è forse *Purgatorio* VIII. Ora, vorrei vedere come si svolge nelle tre cantiche questo movimento, questo tema dell’esilio, del ritorno a casa, della lontananza dalla patria. Nella prima, l’*Inferno*, abbiamo solo la prima scena, quella del primo canto, del prologo, che allude in maniera abbastanza chiara al passaggio degli ebrei che escono dal Mar Rosso e si voltano indietro, proprio come Dante immagina di voltarsi indietro a guardare il terribile passo che aveva varcato (esce dal pelago alla riva, il naufrago, e sullo sfondo c’è questo modello). Però nell’*Inferno* si parla giustamente dell’esilio storico, ci sono tutte le profezie che voi conoscete, ma l’altro esilio resta sullo sfondo. Troviamo qui le varie profezie: Ciacco, Farinata, e in ognuna di loro c’è qualcosa di particolare, c’è un senso profetico; in questo esilio di Dante c’è dentro qualche cosa di provvidenziale, come si spiegherà poi alla fine nel XVII del *Paradiso*. Ma la vera cantica dell’esilio è la seconda, perché nella prima non se ne può parlare, essendo lontani da quella celeste città, invece nell’ultima si è arrivati. Nella seconda cantica invece siamo proprio in quella condizione di tutti gli uomini sulla terra: il *Purgatorio*, infatti, è come la terra: lì passa il sole, il tempo è migliorato dal sole, ed è l’unica cantica dove c’è un movimento perché nell’*Inferno* e nel *Paradiso* le cose sono fatte per sempre. Qui è il momento in cui vengono fuori le due voci: la voce dell’esilio terreno si mescola a quell’altra. Qui la parola pellegrino è centrale. Quando sono sulla spiaggia del *Purgatorio* arrivano le anime dalla navicella dell’angelo e chiedono la strada a Virgilio e Virgilio dice: “Voi credete forse che siamo esperti d’esto loco; ma noi siamo peregrin come voi siete”: anche noi siamo pellegrini qui. Questa è la prima scena, ma poi più volte torna questo tema e vorrei ricordare l’entrata dell’VIII canto del *Purgatorio*, in cui noi vediamo anche il ricordo di quel famoso sonetto della *Vita Nuova*, quando Dante dice:

“Era già l’ora che volge il disio ai navicanti e 'ntenerisce il core lo di c’han detto ai dolci amici addio; e che lo novo peregrin d’amore punge, se ode squilla di lontano che paia il giorno pianger che si more”. Questo ricordo struggente fa ricordare qui le parole della *Vita Nuova*: “ché forse pensano de li loro amici lontani”; ecco, questo nuovo peregrino che è appena partito e sente il dolore pungente di aver lasciato la propria terra: questo è il cuore di Dante, naturalmente, che ha lasciato la sua Firenze. Ma c’è il mescolarsi dell’altra voce, dell’altro esilio perché, alla fine del canto che precede, tutti gli spiriti nella valletta fiorita cantano la *Salve Regina*: “Salve, Regina in sul verde e 'n su' fiori quindi seder cantando anime vidi”: la *Salve Regina* è la preghiera degli esuli, che alla fine dicono: “Mostraci dopo questo esilio Gesù”. Era la preghiera dei naviganti e al tempo di Dante si cantava a compieta in tutte le chiese dei francescani e dei domenicani. Era stata stabilita proprio allora, nel Duecento, questa regola: alla fine del giorno si cantava questa solenne antifona. Quando finisce l’introduzione del canto VIII si alzano alcune anime e fatto un cenno con la mano e intonano l’inno di compieta. Troviamo, quindi, questo ricordo dell’esilio terreno di coloro che hanno lasciato la propria casa, mescolato all’altro che è invece spirituale, il canto della *Salve Regina* e il *Te luci sante* a compieta. Ma più volte nel *Purgatorio* tornano questi accenni; l’ultimo che vorrei qui citare è opposto a questo, quando i pellegrini sono vicinissimi a casa e mentre quell’altro ricordo è messo alla sera, questo invece è di mattina: “E già per li splendori antelucani, che tanto a' pellegrin surgon più grati, quanto, tornando, albergan men lontani”. Quando sono vicini a casa, vedere la luce è tanto più gradito perché sanno che ogni giorno li avvicina alla propria casa: quindi abbiamo quasi i due momenti l’uno sovrapposto all’altro.

Ma il luogo dell’arrivo è appunto la terza cantica, e qui ci sono due canti che vorrei ricordare, diciamo due momenti: il canto XXV e il canto dell’arrivo nell’Empireo. Ma il canto in cui si conclude la storia dell’esilio storico di Dante è quello di Cacciaguida, il XVII. Qui si chiudono le profezie ed è l’unica volta che Dante scopre un po’ il dolore privato della sua vita concedendosi solo due terzine: “Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente” e “Tu proverai sì come sa di sale”. Qui finisce la storia dell’esilio storico, che si conclude come sappiamo con l’investitura che le dà Cangrande, a lui per questa sofferenza sarà dato di parlare al mondo come profeta: “Questo tuo grido farà come vento, che le più alte cime più percuote”. Quindi in questo dolore che gli era stato dato in vita c’era però nascosto, celato, un disegno provvidenziale. Ma il canto dove i due esilii vengono a confronto è il XXV del Paradiso, non molto noto. Nelle tre cantiche c’è l’interrogazione sulle tre virtù fatte dai tre apostoli, Pietro per la Fede, Giacomo per la Speranza, Giovanni per la Carità. Questo XXV della Speranza ha due grandi momenti. Si apre con il ricordo dell’esilio terreno: “Se mai continga che 'l poema sacro al quale ha posto mano e cielo e terra sì che m’ha fatto per molti anni macro, vinca la crudeltà che fuor mi serra del bello ovile ove dormi' agnello”; se mai accada questo, allora potrò tornare là al fonte del mio battesimo. Ma questo attacco con il “se” già dice che Dante non ci spera, sa bene che è un’ipotesi impossibile: c’è il pensiero dolente che questo poema così grande al quale hanno posto mano cielo e terra, che l’ha reso magro per anni, non vincerà la crudeltà che lo tiene fuori dalla sua cara patria. Però nello stesso canto c’è l’altra speranza, quando gli viene fatta la domanda su che cosa spera, che cos’è la speranza, cos’è l’oggetto della sua speranza, Dante risponde con le parole di Isaia: “Dice Isaia che ciascuna vestita nella sua terra fia di doppia veta: e la sua terra è questa dolce vita”, questo sarebbe l’oggetto della speranza, non sempre ben spiegato nei commenti. Prosegue: “E il tuo fratello - fratello perché Dante sta parlando a San Giacomo che lo interroga su questa virtù; quando dice fratello si riferisce a Giovanni, cioè all’Apocalisse di San Giovanni - assai vie più digesta, là dove tratta de le bianche stole, questa revelazion ci manifesta”.

Giovanni spiega cos'era quella *doppia vesta*: sono le bianche stole che rivestono i beati. Per essere più precisi, abbiamo da Gregorio Magno la spiegazione di questo verso un po' enigmatico: cos'è la *doppia vesta*? È la doppia gloria, dell'animo e del corpo; infatti le bianche stole che rivestono i beati sono due, una dell'anima e una del corpo. Voglio dire che Dante quando dice che cos'è la speranza ci dice che è entrare in questa terra, come tornando dall'esilio, rivestiti della gloria della *doppia vesta*: "e la sua terra è questa dolce vita".

Quindi Firenze lo chiude fuori dalle sue porte, "vinca la crudeltà che fuor mi serra", ma questa terra sarà quella invece che lo accoglierà, la terra del Paradiso (terra vuol dire città in italiano antico) "e la sua terra è questa dolce vita", dove entrerà gloriosamente rivestito della doppia stola. Questo canto porta a conclusione il motivo dei due esili; alla fine, quando arriva nell'Empireo, c'è veramente l'entrata diretta nella patria e già Dante usa l'immagine del pellegrino che si guarda intorno felice. Ma questa che vede Dante non è veramente una città, quella città che ormai dopo l'Apocalisse era la forma con la quale era rappresentata da tutti la città del cielo, con le mura, gli ori, le pietre preziose e le porte. Dante cambia arditamente il testo biblico, e invece di una città si vede un fiore; è una cosa singolare, una grande invenzione: non mette una città di pietre ma quanto di più fragile e bello ci sia sulla terra: il fiore, la rosa bianca. Qui c'è un'osservazione fatta da Guardini su questa geniale invenzione: il fiore, la bellezza gratuita, fragile, delicata, invece di una città di pietre, cioè si mette la città spirituale di fronte a quella carnale. Qui è arrivato il pellegrino, ma non è del tutto finita, perché c'è, nell'ultimo canto, un ultimo passo per entrare nella Patria, quando Dante contempla i tre grandi misteri: il mistero dell'Universo (dell'unità nel molteplice), il mistero della Trinità e infine il mistero dell'Incarnazione, che è il più arduo e alto, perché fonda il cristianesimo.

Ora Dante, contemplando i tre cerchi nei quali è raffigurata la Trinità, vede nel secondo, cioè nel Figlio, l'immagine dell'uomo come dipinta: "Mi parve pinta de la nostra effige: per che 'l mio viso in lei tutto era messo". Dante rimane talmente preso da questa cosa che non vede né sente altro e cerca di capire con tutte le sue forze come può essere questo: "veder voleva come si convenne l'imgo al cerchio e come vi s'indova", questo profondo mistero che è insondabile all'uomo. E fa il paragone famoso del geometra che cerca la quadratura del cerchio: "Qual è il geomètra che tutto s'affigge per misurar lo cerchio". Il cerchio non era quadrabile (questa era una cosa ben nota al tempo di Dante, l'incommensurabilità posta nell'universo tra il cerchio e il quadrato), due misure che incommensurabili sono rimaste anche ora: questo rapporto è un numero infinito, i matematici lo chiamano trascendente o trascendentale. Questo mistero rimane insoluto, ma quello che il geometra non sa fare, Dio lo fece in modo misterioso a tutti. E quando l'immagine dell'uomo compare dentro Dio stesso, qui veramente l'uomo ha trovato la sua patria: il quadrato è in qualche modo entrato nel cerchio, perché il quadrato rappresentava l'umanità e la finitezza, il cerchio l'eternità. L'uomo che entra nel cerchio, quell'immagine, quell'effigie da Dante sempre contemplata in tutto il poema, in tutte le sue sfumature fisiche e corporee, quando l'uomo arriva nel cerchio, ecco che l'esule ha trovato la sua patria.

FORNASIERI:

Grazie, un bellissimo discorso sul tema del viaggio. Vorrei approfittarne per farle rivolgere alcune domande o osservazioni proprio su questa introduzione alla *Divina Commedia* che lei ci ha fatto.

DOMANDA:

Volevo chiederle se poteva spiegare di più il tema della Resurrezione dei corpi, che nella Commedia ritorna spesso; con l'idea del giudizio finale e che l'uomo sarà presente con il corpo nel Paradiso.

CHIAVACCI:

Questa però è un'altra conferenza, non entrerebbe direttamente in questo discorso fatto. Si capisce che c'entra perché l'esule arriva in patria con il corpo, come già ora sottolineavo. Posso dire qualcosa, ma non posso fare ora tutto il discorso che si dovrebbe fare.

L'idea del corpo è fondamentale in tutta la Commedia perché Dante, come sapete, celebra il corpo umano (di cui consce ogni sfumatura, ogni sorriso, ogni piega) e in Paradiso soffre di non vedere il volto dell'uomo, e più volte cerca di vedere questo viso. Posso ricordare un passo importante per rispondere alla domanda: quando vede san Benedetto, Dante gli fa questa domanda: "Tu padre m'accerta, se io posso prender tanta grazia, ch'io ti veggia con imagine scoperta". Egli vorrebbe vedere il viso: vede delle fiammelle, ma questo non gli basta; e l'altro gli risponde: "Il tuo alto disio s'adempirà in sull'ultima spera ove s'adempion tutti gli altri e il mio": quindi, soltanto lassù nell'Empireo sarai contento. Poi c'è un altro caso, quando incontra san Giovanni Evangelista: su san Giovanni c'era la credenza popolare che fosse stato portato in cielo con il corpo (anche san Tommaso cita questa cosa) e Dante qui prende posizione netta a favore dell'Assunzione, che poi è stata proclamata solo nel 1950, ma allora se ne discuteva, e non tutti i teologi ne erano convinti. Bonaventura sì, e scrive un bellissimo trattato nel quale difende e sostiene in maniera precisa l'Assunzione di Maria col corpo, ma Tommaso era incerto; Dante invece prende posizione. Quando cerca di vedere San Giovanni, credendo, come il popolo cristiano credeva, che egli avesse anche il corpo, l'altro gli risponde: "Perché t'abbagli la vista per vedere quello che qui non c'è? In terra, terra è il mio corpo" e lì sarà fino al momento della Resurrezione. Quando Dante arriva nell'Empireo finalmente vede nella Rosa i volti e l'aspetto fisico dell'uomo, questo corpo che lui ha celebrato nella maniera forse più bella, nella più importante sua pagina, quella del discorso sulla Resurrezione nel XIV del *Paradiso*; è il più bel discorso teologico di tutta la Cantica, dove si celebra la grande gloria del corpo dell'uomo: quella carne "che tutto di la terra ricoperchia" risplenderà più della stessa luce dell'anima, come il carbone dentro la fiamma incandescente. È bellissimo quel passo, non abbiamo tempo di leggerlo, ma andatelo a vedere. Quindi c'è questo splendore del corpo risorto celebrato da Dante: quando Salomone finisce il discorso, tutti i beati intonano un coro di gioia, "che ben mostrar disio dei corpi morti": i beati desiderano questi corpi, il che vuol dire che non c'è perfetta felicità finché non avranno il loro corpo, perché l'uomo non è completo se non ha anche il corpo. In una straordinaria terzina di stampo così tipicamente dantesco, con l'ardimento con cui interpreta e aggiunge alla grande teologia, tutti prorompono in un coro di gioia "che ben mostrar disio dei corpi morti", e si aggiunge: "Forse non pur per lor, ma per le mamme, per li padri, e per gli altri che fur cari anzi che fosser sempiternie fiamme". Vedete, forse non tanto per averlo loro, ma per poter vedere quelli degli altri, delle mamme, dei padri e dei loro cari. Il grande commentatore trecentesco Benvenuto da Imola diceva: "Optabant videre in carne illos quos amaverant in carne", coloro che avevano amato nella carne; vedete come c'è una corrispondenza, il desiderio del corpo dove veramente si esprime l'uomo. Quando siamo nell'Empireo, dove si vedono finalmente questi corpi, di uno solo c'è un ricordo preciso, di sant'Anna che guarda felice la figlia, cioè vede la gloria della propria

figlia, e lei cantando non smette di guardare la figlia: “Vedi Anna tanto felice di mirar sua figlia che non move occhio per cantare osanna”. Sembra quasi un ricordo delle parole dette prima: la gioia di poter vedere le mamme, i padri e i cari della terra. Quindi c’è tutto un discorso ampio e articolato, bello anche poeticamente, della gloria del corpo umano.

DOMANDA:

Volevo chiedere se può chiarire la necessità della guida: nel viaggio dell’esule perché è necessaria una guida, figura nel poema svolta da Virgilio?

CHIAVACCI:

La guida è il segno dell’umiltà. Dante non va se non accompagnato: il grande Dante, che giustamente si riteneva un grande uomo. La scelta che fa, dovuta alla considerazione che non bastano bravura, intelligenza o qualunque dote uno abbia per poter da solo intraprendere un cammino di questo genere. La cosa è chiara nel X dell’*Inferno*: quando Cavalcante, padre del grande poeta Guido, amico di Dante, vede Dante e non vede il figlio, pensa che sia venuto per i suoi meriti, per il suo grande ingegno, perché non pensava ad altro che a quello, essendo in questa tomba degli Epicurei: “Se per questo cieco carcere vai per altezza d’ingegno, mio figlio ov’è e perché non è teco?”: perché se c’era Dante ci doveva essere anche l’altro. E Dante risponde: “Da me stesso non vegno.” Questa risposta è già qualcosa, ci dice l’atteggiamento di Dante: lui non va per propri meriti, da solo non sarebbe capace; l’uomo ha bisogno di una guida, ed è questo gesto di umiltà che contrassegna il cammino di Dante, ed è quello che perderà Ulisse, questo voler da solo andare, perché anche Dante arriva alla spiaggia del Purgatorio, ma non da solo. Questo è il senso della guida che accompagna l’uomo, che poi è il segno della grazia, di Dio che viene incontro in vari modi all’uomo: non ci deve essere sempre un Virgilio che prende per mano l’uomo, questo è chiaro.

DOMANDA:

Volevo chiedere, rispetto all’ultimo canto, nel XXXIII, quando Dante vede la nostra effigie, che cosa indica? Vede l’immagine di Cristo oppure vede addirittura se stesso?

CHIAVACCI:

Vuol dire semplicemente che vede l’immagine di un uomo, la figura umana: certo si può pensare che sarà Cristo, perché è Cristo che ha portato il corpo dell’uomo nel Paradiso, e quando arriva Dante, vedendo il mistero che lui vede, vede il mistero dell’Incarnazione, vede Gesù Cristo uomo nello stesso seno della Trinità.

Comunque lui non dice che cosa sia, dice che è un uomo, che è Dio però. L’uomo dentro Dio, il che vuol dire che l’uomo fa parte della stessa natura divina. Infatti lo dice anche Pietro nella sua Epistola: “Consorte della natura divina”. Ho visto anch’io questa cosa, che sia lui stesso, ma secondo me è un errore di interpretazione anche dal punto di vista filologico del testo: “Mi parve pinta della stessa effigie”, non può essere lui stesso altrimenti avrebbe detto “della mia effigie”, mi pare, non so se si può spiegare altrimenti.

FORNASIERI:

Accenno brevemente a due cose. La prima è questa: nel tema dell'esilio, del viaggio, mi ha colpito particolarmente come la meta è questa forma che è al di là della realtà, ma più reale. C'è un tema dell'insoddisfazione dell'esperienza da cui partiva Dante, ovvero dell'insoddisfazione della propria esperienza di conoscenza. Nel primo incontro che abbiamo fatto con due scrittori c'è stato proposto di fronte all'oggetto Dante, alla Divina Commedia, la necessità, quasi il desiderio, di non affrontarlo con il bagaglio di tutta la nostra cultura, di tutto questo "già saputo" che abbiamo, ma con il desiderio della scoperta e dell'incontro con qualche cosa di nuovo. Ecco, in Dante com'è questa stessa dinamica: Dante, che ha conosciuto molte cose, che ha studiato la Teologia e parte per un cammino, dunque il tema dell'esilio quasi come una insoddisfazione per la propria condizione, per quel che siamo riusciti a sapere fino adesso della vita. C'è nella Divina Commedia questo aspetto?

CHIAVACCI:

Io non ci ho mai riflettuto in questo modo, ma io non vedrei questo, perché Dante si è nutrito di grandi studi, come sappiamo; ma tutti questi studi diventano carne e sangue della sua poesia, si trasfondono nel poema come succede poi ad ogni poeta. Ma non credo che lui dica che ci sia questo volersi annullare e ripartire in qualche modo da zero, perché allora mancherebbe tutto il tessuto della Commedia che non si può ridurre a un impressionismo. La Commedia ha una solida struttura dottrinale; questo mi sembra quasi un voler portare questa poesia a un'immediatezza impressionistica, togliendole la struttura famosa che il Croce vedeva così male. Ma se si toglie la struttura crolla tutto il resto. Quindi, penso che tutta la poesia trasforma in qualche modo con un tocco straordinario tutte le esperienze che possa aver fatto il poeta, che sono tutte convogliate e quasi dimenticate, però non sono di fatto abbandonate per ripartire da zero. Se uno riparte da zero scriverà zero.

FORNASIERI:

In conclusione volevo chiederle un giudizio sul presente, a lei che studia da tanti anni. La tesi di laurea della professoressa fu una partenza con grandi maestri e docenti universitari proprio su Dante. Questa ripresa di curiosità - parliamo dell'Italia naturalmente, perché all'estero Dante è studiatissimo, è molto approfondito a vari livelli, anche scolastici – che significato ha per lei? Quasi si potrebbe dire che si ha avuto paura di parlare del Paradiso, forse anche di quello reale oltre che di quello dantesco, invece che aver paura dell'Inferno. Ecco, che senso ha secondo lei questa ripresa di interesse soprattutto anche da parte dei giovani?

CHIAVACCI:

Non credo che riguardi solo il Paradiso, perché Dante va preso tutto insieme ed è bello il Paradiso proprio perché si parte dall'Inferno; c'è dentro tutta l'esperienza umana con le angosce, le pene, anche i peccati, chiamandoli col loro nome dantesco, come usavano ai suoi tempi; ma quella che è la miseria dell'uomo è invece la sua gloria, quindi bisogna prenderla tutta insieme; credo che l'interesse così forte dipende dal fatto che Dante dà di fatto una risposta alla domanda del senso della vita umana, dell'universo e della vita; c'è una risposta alla sicurezza, alla speranza, una fiducia serena, una speranza certa appunto. Dante definisce la speranza proprio così "Speme e disio è un attender certo della gloria futura", e questa certezza impronta tutto il poema nella stessa scansione del verso che è

questa serena fede, fiducia. Pur conoscendo tutti i dolori dell'uomo, le sue miserie e lo vediamo nell'Inferno, conoscendole bene fino in fondo - Dante ha anche fatto esperienza di questo - eppure c'è questa serenità profonda.

Io credo che è quello che attira in gran parte questa risposta. C'era un giovane giapponese che è venuto da Tokyo a studiare Dante perché l'aveva studiato e, trasferitosi a Firenze, veniva sempre da me a fare domande. Diceva di essere affascinato dalla razionalità dell'universo che loro ignorano, dall'intelligibilità dell'universo che c'era dentro questa armonia, e dalla grandezza della persona umana alla quale in questo mondo dantesco, che è poi quello cristiano, viene dato un grande valore di dignità (Dante cita il salmo del Convivio: "Chi è l'uomo perché tu lo visiti? di gloria e di onore l'hai coronato, l'hai fatto poco minore dell'angelo").

Questo ragazzo giapponese si diceva soprattutto colpito dalla libertà e chiedeva spiegazioni: "Insomma, lei mi deve dire che cos'è la libertà". Era colto, aveva studiato, ma questa parola era per lui sconosciuta come idea. Rispondere non era semplice, io gli ho fornito un po' di san Tommaso. Lui è rimasto entusiasta perché finalmente lì tutto era chiaro; certamente san Tommaso è di estrema chiarezza.

Tutto questo per dire che questo testo, la *Divina Commedia*, offre effettivamente una risposta, quello che oggi molti giovani chiedono.

FORNASIERI:

La ringrazio a nome di tutti.